

GHIA LUIGI, *Il «mio» 25 aprile*, in «Il Margine. Mensile dell'Associazione Culturale "Oscar A. Romero"», 40/2-3 (2020), pp. 80-82.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/ilmarg>

Questo articolo è stato digitalizzato della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con l'Associazione culturale Oscar A. Romero all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*. HeyJoe è un progetto di digitalizzazione di riviste storiche, delle discipline filosofico-religiose e affini per le quali non esiste una versione elettronica.

Il materiale sul sito [HeyJoe](#) è disponibile sotto licenza CC BY-NC-ND 4.0: può essere scaricato, stampato e condiviso per uso non commerciale, con attribuzione e senza modifiche.

This article was digitized by the Bruno Kessler Foundation Library in collaboration with the Oscar A. Romero Cultural Association as part of the [HeyJoe](#) portal - *History, Religion, and Philosophy Journals Online Access*. HeyJoe is a project dedicated to digitizing historical journals in the fields of philosophy, religion, and related disciplines for which no electronic version exists.

The material on the [HeyJoe](#) site is available under the CC BY-NC-ND 4.0 license: it can be downloaded, printed, and shared for non-commercial use, with attribution and without modifications.



Il «mio» 25 aprile

LUIGI GHIA

Non siamo più in molti a poter definire *mio* il 25 aprile. Perché sono ormai trascorsi settantacinque anni dal quel 25 aprile che rappresentò la liberazione dell'Italia dal Governo fantoccio fascista della Repubblica Sociale Italiana e dall'occupazione nazista. Eppure quei pochi hanno l'obbligo – un obbligo morale – di farne memoria, prima che la memoria si eclissi. Ha valore la memoria infantile? Penso che ne abbia.

PUNTO, PUNTO, PUNTO, LINEA...

Il mio ricordo di quel giorno è vivo, direi ogni giorno più vivo.

Avevo compiuto cinque anni un mese prima; a quell'età i ricordi riescono già a imprimersi stabilmente nella mente di un bambino. Certo, non potevo conoscere tutti i passaggi politici e militari che generarono gli avvenimenti di quella data, diventata punto di riferimento fondamentale per la storia italiana e per la democrazia del nostro Paese. Né sapevo – ma c'era fermento in casa, me ne rendevo conto – dell'insurrezione generale proclamata dal CLNAI, il Comitato di Liberazione Nazionale dell'Alta Italia, con un messaggio da Milano firmato da Sandro Pertini, futuro Presidente della Repubblica.

Solo sapevo delle lunghe giornate trascorse in una cantina terrosa, il nostro «rifugio» antiaereo, pullulante di insetti; e delle lunghe corse dalla nostra abitazione in periferia industriale verso le prime propaggini collinari, quando le incursioni aeree avevano come obiettivo le molte fabbriche attorno a noi; e ancora ricordo quando una brigata di «repubblichini» armati si presentò all'ora di pranzo a casa nostra, di fronte a mia madre tremante di paura, alla quale mi stringevo assieme ai miei fratelli più piccoli, con l'accusa di nascondere coperte militari americane; e fu allora che sentimmo salire le scale e sembrò materializzarsi mio padre che, elegante con il suo doppiopetto scuro e la cravatta, con la calma delle persone dotate di coraggio, dimostrò l'inconsistenza

dell'accusa. Sapeva, mio padre, che i codardi diventano aggressivi e violenti, quando indossano una divisa e portano un'arma alla cintola. Questo, e altro ancora, sapevo...

Sapevo delle noci e nocciole che mio padre raccoglieva in terra, nelle campagne, per produrre – con un vecchio torchio nascosto in cucina – una misera quantità d'olio.

Sapevo quando mancava il cibo e c'era solo qualche pagnotta di pane «nero»; e quando mio padre prendeva l'unica mela in casa e, con il regolo, fingeva di misurarla per tagliarla in parti eguali, e noi bambini ci divertivamo un mondo, inconsapevoli dell'angoscia dei nostri genitori.

Sapevo della loro fatica, e anche dell'umiliazione, per trovare una casa in campagna che potesse ospitarci, sfollati dalla città, nel periodo più cruento della guerra; sapevo delle dormite sui fienili e delle corse nei boschi alla ricerca di funghi; e avevo un non vago ricordo delle serate sull'aia, completamente al buio, ad aspettare «Pippo», il ricognitore (ma anche bombardiere) che volava radente di notte.

Sapevo che a una certa ora occorreva restare in silenzio, perché dalla nostra vecchia radio si doveva ascoltare «Radio Londra»; solo molto più tardi seppi che quei quattro colpi sordi con i quali iniziava la trasmissione erano quattro segni dell'alfabeto Morse (punto, punto, punto, linea) per comporre una «V», iniziale della parola inglese «Victory», vittoria.

«VADO CON LUIGINO AD ASPETTARE I PARTIGIANI»...

Che venne. Sì, quel giorno, un mercoledì, fu un giorno diverso. Un giorno speciale. Mio padre, direttore amministrativo di una fabbrica di periferia, era andato il mattino presto in ufficio, ma era subito tornato a casa.

Già si sapeva – per quel «passaparola» così efficiente e risolutivo, pur senza i telefonini – che ci sarebbe stato uno sciopero generale. E già uomini donne bambini erano sui balconi. Qualcuno sventolava una bandiera.

«Vado con Luigino ad aspettare i partigiani, che stanno arrivando da Casale e da Alessandria», disse mio padre. «Anche con lui...?», rispose apprensiva mia madre. Non ricordo la risposta di mio padre: ma forse era quella di chi sapeva cogliere fino in fondo il valore educativo di un evento. E così mi ritrovai – vestito come in un giorno di festa, ché tale era – sulla canna della sua bicicletta, la stessa che ci aveva portato tutti a Bertarone, una sperduta cascina dell'Astigiano quando sfollammo; la

stessa che userà, due anni dopo, per andare a sostenere, pedalando da Asti a Vercelli, l'esame di Stato, per essere ragioniere e perito commerciale.

E arrivarono i partigiani. Su camion scoperti, ragazze e ragazzi; qualcuno in bicicletta o a piedi. Sventolavano bandiere e cantavano. Uno di loro, un ragazzo, mi offrì una bandierina di carta invitandomi a sventolarla. In un primo tempo, impaurito, volevo rifiutarla; ma mio padre mi convinse a prenderla e mi unii alla festa di tutti.

Passarono i partigiani; le persone applaudivano dai balconi; ormai il sole primaverile era alto e caldo.

UNA PAGNOTTINA DI PANE BIANCO

Tornammo a casa. Prima, però, mio padre acquistò una pagnottina di pane bianco. Una sola. Pane di frumento.

E a pranzo la spezzò in cinque parti e ne offrì una parte a ciascuno di noi, con un gesto che oggi riconosco come un gesto eucaristico. E forse anche lui – presidente provinciale delle ACLI (fondate nel 1944, benché il primo congresso si sia tenuto solo nel 1946) e dell'Azione Cattolica parrocchiale – diede a quel gesto un'intenzione sacra, ma questo non lo saprò mai, fa solo parte del mio carico di speranza.

Trentatré mesi dopo mio padre moriva.

«L'esperienza della Resistenza è l'aver riattinto, con la purezza e la radicalità dei momenti radicali della storia, il senso di tre parole che sono la condizione ultima di ogni esistere umano: verità, libertà, amore; l'aver intuito che esse non sono disgiungibili: che non c'è verità senza libertà, che la libertà non è reale se non la filtra l'amore e se non se ne generano opere che possano essere accolte sotto questo nome; che l'amore è illusorio, se non è rispetto dell'altro nella sua libertà e nelle verità di cui è, non meno di noi, in altra forma dalla nostra, partecipe».

(Alberto Caracciolo)